

APPUNTI SULLE OPERE MINORI DI PIO ORTELLI

di Siro Ortelli

Il 2 marzo 1982, apparve sul "Corriere della sera" un articolo di Piero Chiara, lo scrittore lunese morto qualche anno fa un articolo intitolato "Le notti svizzere di Angioletti" in cui il Chiara, ricordando gli incontri con Angioletti all'Albergo Stazione, sul finire della guerra, dice "Scendevo dunque da Loverciano per la strada immersa nel buio, traversavo Mendrisio e, arrivato alla ferrovia, entravo nella sala da pranzo dell'Albergo Stazione, dove trovavo Angioletti che stava piegando diligentemente il tovagliolo per poi infilarlo in un cerchietto di legno, da buon pensionante. Di fronte a lui, con la testa affondata nelle spalle, sedeva il mite Ortelli, sconsolato nel vedere ridotto a quella vita lo scrittore che tanto ammirava e che cercava, nei suoi scritti, di imitare nella discrezione e nella misura, forse anche nel taglio elegante dello stile e in una certa asciuttezza nordica che formava il fascino della prosa angiolettiana". Effettivamente ad Angioletti e alla loro amicizia, che era, da parte di mio padre, con i tempi che correvano allora, assolutamente disinteressata, vanno fatti risalire gli inizi più sostanziosi e più validi della prosa di mio padre, che però aveva già dato dimostrazione convincente delle sue doti di narratore, con *Appunti di un mobilitato*, pubblicato nel 1941.

Ma prima di accennare alle sue opere, mi sia consentito di ricordarlo come uomo e come insegnante. La sua caratteristica era la sincerità, la franchezza, che qualche volta lo rendeva inviso, ma che sempre aveva un intento morale. Era un moralista, un osservatore attento del costume e delle mode, la sua visione della società umana, sia pure corretta da un finalismo positivo, da un "malgrado tutto" e "c'è il buono e il gramo dappertutto" era abbastanza severa e pessimistica. Nella sua visione del mondo ancestrale non vi era però un nostalgico romanticismo, ma piuttosto la sottolineatura di quelli che sono gli elementi affettivi che tenevano maggiormente unita la società alla tradizione, alla buona tradizione.

Come insegnante, le sue lezioni erano improntate alla chiarezza espositiva e alla esigenza di una risposta chiara da parte dello studente. Credeva fortemente e sosteneva l'importanza del latino. Le sue lezioni di italiano fatte con grande spontaneità, ma anche razionalità, facevano analizzare il testo e riassumerlo con parole appropriate. Non ebbi esperienza diretta, ma mi dicono che anche le sue lezioni di storia erano chiare ed essenziali.

Se ora passiamo ad analizzare le sue opere - a lato de *La cava della sabbia*, di cui parla Flavio Medici - non seguì l'ordine cronologico, ma piuttosto un certo ordine d'importanza. Comincerò da *La torre di legno*, pubblicata nel 1951. Mio padre, detto per inciso, aveva una grande sensibilità nello scrivere racconti, e anche apologhi, come testimonia largamente la sua collaborazione alla pagina letteraria del "Giornale del Popolo". *La torre di legno* è appunto un apologo, oltre che un racconto. Viene rappresentata una comunità borghigiana che ispirata da Arsenio, il protagonista-autore, viene presa da una entusiastica

voglia di costruire una torre di legno, quasi un monumento per la borgata stessa che si industria e si affatica con entusiasmo per concludere l'opera

“Un edificio non creato da privati per uso e beneficio privato, ma dalla collettività, a dimostrazione della sua capacità di compiere lavori di profitto generale. Non solo ciò che da un utile a uno o due è necessario. Ma anche ciò che rende, sebbene in piccola misura, a molti, a tutti, anche se non oggi, ma domani. E simile argomento egli [ARSENIO] sussurro, oltre che ai maggiori, ad alcune classi della popolazione, ad ognuna facendo brillare il vantaggio che più particolarmente ad essa sarebbe toccato. Così agli alberghieri fece gola la prospettiva di un afflusso di forestieri attratti dalla originalità della costruzione, assieme ad essa avrebbero profittato i possessori di vetture per condurre, i contadini per rifornire. E nessun danno sarebbe venuto dalla stranezza della costruzione, una torre di legno alta nel cielo anzi più essa sarebbe stata insolita, più lontano avrebbe suscitato curiosità. A poco a poco, senza che bene sapessero di dove venuto, si formò nella gente di quella regione il sentimento della utilità, particolare e collettiva, di un'opera pubblica. Ne vedevano perché quell'opera non fosse appunto la torre di legno, l'idea della quale, alla fine, nessuno sapeva da chi esattamente provenisse: forse dai dirigenti, forse da qualcuno di quelli medesimi che ne discorrevano. Poiché a un certo punto, ad ognuno sembra che della torre di legno da lungo tempo si parlasse.”

Nella comunità così trasformata non si parla d'altro, molta gente parte per l'estero per apprendere la funzione di architetto e di ingegnere, perfino gli osti non che dispiaciuti del numero degli avventori che diminuisce, a causa della gente che va piuttosto a seguire i lavori per la torre, si adattano con entusiasmo alla nuova situazione, attendendo le feste e le celebrazioni e lo sviluppo del borgo quando la torre sarà costruita. Sul più bello, però, arrivano ad osservare la torre due forestieri, a raggelare l'atmosfera con le loro risate e con lo scherno quando vedono la gente che si industria nella costruzione.

Da quel momento, sopravviene nel borgo un progressivo raffreddamento dell'entusiasmo, poi alcuni fatti vengono ad aumentare lo scetticismo, prima vi è un diverbio tra un impresario e un operaio, poi la morte accidentale di un altro operaio. Il progetto della torre viene progressivamente abbandonato e Arsenio ritenuto responsabile della bella idea. Vediamo appunto la parte dedicata alla colpevolizzazione di Arsenio e alla distruzione della torre.

“Ma una voce busso, prima che la fiumana giungesse, alla porta di lui. Una voce piena d'agitato affanno, parlò, lo avvertì del pericolo. Arsenio udì le parole precise che lo definivano vittima imminente, quindi colpevole di un delitto verso la comunità, da espiare. In lui risorse, in quel momento, tutto l'amore provato per quel paese, amore a tutto pronto, rivisse con la mente i momenti di ansia e di entusiasmo, e si confrontò, quale era ora, misero e percosso e condannato. Vide l'incredibile ingiustizia che si commetteva nei suoi riguardi, e costato l'impossibilità

assoluta di farsi capire, di spiegare, di farsi rendere ragione. Una sola via rimaneva ad Arsenio: sacrificarsi. Il suo sacrificio sarebbe sonato negli orecchi, sarebbero venuti quelli che avrebbero ricavato i motivi di essa, si sarebbe rivelata allora, come sempre avviene, la sua innocenza. La sua forza non oltrepassava l'umano. Fuggì, scappò per le strade che ancora erano deserte.

Afferrato dal panico, come gazzella, spinto dal vento, fuggì per i campi, per i boschi. Vedeva muoversi gambe e braccia, che lo rincorrevano e volevano afferrarlo. Un vento di spavento lo portò via di là, via verso il monte, verso il deserto monte Arsenio, spinto dal vento.

Intanto la folla era giunta alla casa di lui e non ve lo aveva trovato. Un moto di dispetto si propagò per tutto il corpo mostruoso di essa, lo scosse e lo smembrò. La folla allora agitata dalla furia e dalla disillusione, si disfece e suddivise in tanti gruppi che si distaccarono, premuti e agitati come parti di un serpente tagliato dalla vanga, che scodinzolano e si torcono frenetici. Guizzarono attraverso le vie, furibondi si agitarono, poi si riavvicinarono, tendevano a ricongiungersi, perché una nuova voce era corsa, che li richiamava. Dar fuoco alla torre, s'era gridato.

In chiusura, quando i resti della torre vengono abbandonati al loro destino, si tratta di pochi pali, si leggono, come simbolo del passare del tempo, queste righe, che detto con franchezza, il critico Bonalumi non ha capito:

“I germogli erano cresciuti, senza che alcuno vi badasse. Man mano marcivano i nove tronchi, ingrandivano quelli e ficcavano radici, e n'era venuto un gruppo di piante che con gli anni si alzò frondoso e compatto. Nessuno poi toccò più quel bosco, perché accanto vi sorse una casa per bambini che di quell'ombra aveva bisogno”.

Queste righe danno il senso dell'offuscarsi della memoria nell'inesorabilità del tempo.

Accanto alla *Torre di legno* sono da ricordare i racconti di vita militare e i diari di viaggio. Anche qui si rivela, fin dai primi scritti, l'Ortelli moralista ed osservatore del costume. In *Appunti di un mobilitato* del 1941, che Pio Fontana considerava già un testo degno di nota, pubblicato in piena mobilitazione, l'autore descrive la vita militare con occhio già un po' critico sottolineando le situazioni che si creano durante il servizio e tracciando i caratteri di alcuni soldati. Mi sembra notevole la considerazione che egli fa della trasformazione che l'essere militare produce nella personalità dell'uomo, quando prende la divisa:

“Tutte le professioni, tutte le regioni, tutte le tendenze. Nel pentolone del militare, una volta vestito il grigioverde che annulla istantaneamente ciò che ci fa eleganti e goffi, ciò che ci dichiara ricchi o poveri, ci somigliamo tutti. Cioè, meglio, ci troviamo ridotti tutti a un comune denominatore. Sfrondati di superflua contingenti, di apparenze ingannevoli, di belletti, rimaniamo soli con la nostra costante: il carattere.

E i caratteri liberati agiscono, si scontrano, si accordano. Si rivelano così i franchi e i leali, i generosi, i faceti, si denudano inesorabilmente i vili, si autoaccusano gli infingardi, si palesano i violenti. Allo stesso modo, l'azione del fuoco negli altiforni libera il ferro dal vario materiale: il minerale siamo noi, rivestiti del terriccio, che talvolta è fango, in cui la vita continuamente ci avvolge. Ecco perché il servizio militare è la più preziosa università per chi ama conoscere gli uomini."

Questo volumetto, la cui prosa è paragonata dal Bonaluni a quella di Zoppi (ma a torto: in Pio Orтели non vi è solo idillio, ma la visione realistica dei caratteri), prelude al più sostanzioso *Tre giorni e altri racconti militari* pubblicato questo dopo la guerra, e che ha una narrazione più sublimata e una visione trasformata e oggettiva della vita del soldato, vista con critica serena.

Così nel primo racconto, in cui viene narrata la dislocazione di tre militi per tre giorni, vengono caratterizzate, in quello che è già un apologo (come più tardi *La torre di legno* appunto), tre figure: Rocco, il prepotente, il miles gloriosus, Arturo, l'osservatore autore, ed Eligio la vittima della prepotenza di Rocco. Ecco la scena della ribellione di Eligio, che conclude il racconto:

"Rocco era rientrato nella baracca: riapparve - Che c'è da dire di me? Eligio osò - Non m'hai avanzato la colazione! Rocco parlò ruvido - Ci si alza per tempo se si vuol mangiare. Eligio era livido. Rimaneva presso la porta, gli tremavano le labbra. Rocco passando per rientrare con un braccio lo buttò da un lato. Allora avvenne che Eligio saltò addosso a Rocco, gli si attaccò al collo, gli usciva la bava dalla bocca - Ah - urlò Rocco scotendosi - e gli afferrò le mani, lo scaraventò lontano sullo spiazzo. Eligio si rialzò e afferrava un moschetto appoggiato alla parete della baracca -
- Mascalzone - urlò Rocco. Arturo trattenne Eligio - Calma, stai fermo, gridava - Farabutto - strepitava Rocco - Farabutto tu, interrompe Arturo, ha ragione lui! - Rocco guardò, stupito. Non disse più nulla, entro nella baracca. I soldati, man mano sapevano dell'accaduto, narravano ad altri - Hai visto Eligio? Si è ribellato a Rocco!"

Di minor spessore gli altri racconti, che tuttavia sono significativi ritratti di personaggi confrontati con situazioni imprevedibili. Bello l'ultimo in cui si immagina un soldato morto che nella bara si sente vicino gli altri, i vivi:

"Dopo i discorsi, Eusebio fu calato nella fossa. Primi a gettargli la terra che risonava sopra la cassa furono, coi parenti, i soldati. Tutti vollero lasciare cadere la loro manciata. Eusebio non riusciva sempre ad individuarli nel veloce sporgersi che facevano nel riquadro, sullo sfondo del cielo, ma cercava di capire dal volume della terra che rimbalzava sopra di lui chi avesse gettato: riconobbe alcuni dei camerati che possedevano una mano grande e l'avevano ben ricolma di terra nera.
Poi finalmente, il funerale ebbe fine. Anche Eusebio fu contento, sapeva come la pazienza dei suoi camerati alle cerimonie non potesse durare oltre un certo limite - e lui stesso si sarebbe lasciato prendere dal bisogno di guardare le cose senza lo sforzo di una sia pur legiti-

tima sublimazione di sentimenti. Tiro quindi un respiro di sollievo, più per loro che per se tuttavia, quando senti i camerati uscire liberi dal cimitero e riprendere i loro discorsi a voce alta e allontanarsi giù per il viottolo. Come Eusebio s'aspettava, non poterono resistere a lungo - la giornata era troppo bella, nel tardo autunno pieno di sole - quando furono lontani così da non potere essere più facilmente individuati, intonarono una canzone e cantarono a voce spiegata, in piena allegrezza. Anche la fanfara di battaglione, che camminava lungo la stessa via, volle rifarsi della lenta melodia funebre dovuta sonare durante il corteccio, e improvviso vivaci marcette che resero più vispo il passo. Fu concesso infine di far sosta a un'osteria e, poiché nel villaggio dove erano capitati si festeggiava un santo, alcuni soldati ballarono arditamente. Eusebio, di lontano, nella fossa, senza accorgersi, s'era messo a battere il tempo con le nocche delle dita contro il legno della cassa."

Passiamo ora ai diari di viaggio *Diario inglese* (1951) e l'osservazione minuta della realtà inglese della metà del Novecento, dopo la tragedia della guerra e nella progressiva ricostruzione. Un inglese cui diedi da leggere il libretto negli anni di biblioteca, persona di un certo spessore culturale, mi disse che l'osservazione delle cose è esatta al cento per cento. E, aggiungo io, anche se Ortellì, almeno all'inizio, non conosceva la lingua inglese (diceva che aveva in quel frangente compreso la tragedia della sordità).

Leggiamo alcune parti del volumetto, che è una puntuale osservazione, come dicevo, delle persone e delle cose.

"A Marble Arch, dove sono arrivato dopo aver percorso tutta Oxford Street, era particolarmente fitta la folla attorno agli open air speakers. Vari gruppi cantavano salmi ed inni sotto la direzione di uomini e di donne instancabili nel loro zelo. C'erano predicatori protestanti, con la Bibbia, che non lasciavano parlare nessuno e continuavano a gridare, superando i frizzi e gli sberleffi, la gente per lo più lasciava fare e rideva e anzi ridacchiava di tanto in tanto. Molti erano in cerchio presso il negro, e il socialista predicava e rispondeva con impeto ai contraddittori. Un tipo alto e magro, con le scarpe rotte e uno scartafaccio in mano, leggeva tirate contro gli ebrei. Più in là una specie di gigante che sopravanzava le teste degli uditori, parlava contro Churchill e Attlee. C'era perfino uno che predicava per la massoneria, come diceva il cartello che s'era posto davanti. Dapprima ha parlato una donna, poi è salito alla tribuna un uomo che rispondeva a domande che gli venivano poste, con molta cortesia e pianamente. I cattolici avevano accanto il crocifisso, e prima di parlare e terminando si facevano il segno della croce, imitati da numerosi, tra gli ascoltatori."

E in un altro punto del libro

"Stratford on Avon è ora una cittadina, ai tempi di Shakespeare doveva essere una piccola borgata. La casa dove il drammaturgo nacque e quella del padre, con quasi certezza in Stratford è stato rinvenuto l'atto di nascita e si sa quale fu la casa del genitore. La casa è stata acquistata nel secolo scorso dopo un movimento d'interesse su-

scitato da Carlo Dickens. È restaurata, ma con riguardo alla sua antichità. Ci sono vari camini, ampi, molto simili ai nostri vecchi camini campagnoli, nella cucina il pavimento è stato lasciato allo stato antico, cioè lastricato di larghe pietre irregolarmente disposte. Qua e là cassapanche come dovevano essere al tempo di Shakespeare, alcune molto grezze e sgembe, una porta verso l'esterno, divisa in due parti da un taglio orizzontale a metà altezza, permette di essere aperta a mo' di finestra. C'è nella cucina un apparecchio interessante per far giocare il bambino impedendogli di scappare o di avvicinarsi ai fornelli: è un palo piantato tra il soffitto e il pavimento, a una certa altezza si stacca un paletto orizzontale girevole, che termina con un cerchio di ferro: il bambino fa la giostra, inserito nel cerchio cammina in giro al centro della cucina, contento di far chilometri rimanendo sempre nello stesso limitato spazio. Non è escluso che Shakespeare sia stato dentro un arnese simile da piccolo»

Ed ecco tra le pagine conclusive del libro, queste interessanti considerazioni

“Ci sono due modi, penso, di scrivere un diario di viaggio. Uno, di considerare il proprio viaggio uno stimolo della fantasia e creare, col pretesto delle cose nuove viste, un prodotto poetico e filosofico, o montare paesaggi e miti, e il modo romantico, di Chateaubriand per esempio. L'altro modo consiste nel considerare il viaggio una ragione di ricerca, un mezzo per la conoscenza di un nuovo paese, di un nuovo popolo, di una civiltà, cioè di un particolare modo di vivere della società umana.

In questo secondo modo il diario deve essere estremamente oggettivo e cioè lo scrittore prevalentemente annota dei fatti, limitandosi a una interpretazione prudente e il più che possibile dubitativa di essi, ed evitando le considerazioni generali. Un diario di questo genere può dare una parziale immagine fisica, non certo una definizione di un paese: ma essa evita il pericolo di una avventata interpretazione. La costruzione della definizione di un paese o di un popolo richiede una assai lunga conoscenza che non può limitarsi a un viaggio, o anche al solo soggiornare a lungo, ampiamente, in tal caso vanno presi in considerazione e la cultura e l'arte e la storia e la religione. A me sembra che il diario più giustificato, anzi il diario per eccellenza, sia questo secondo che è stato quello di Cesare e di Goethe: il diario-cronaca”

Se *Diario inglese* è scritto con la testa, *Viaggio in Sardegna* pubblicato tre anni dopo, è scritto con il cuore.

Pio Ortelli percorse la Sardegna fraternizzando con la gente del luogo, vedendo sì le incongruenze, il brigantaggio se si vuole, ma sottolineando anche la grande ospitalità della gente sarda, che in quel periodo non viveva ancora il boom turistico di oggi. Leggo, invece che pezzi staccati del diario *Ragazze sarde piangono*, un trafiletto apparso sul “Giornale del Popolo” il giorno della sua morte.

“Un gruppo di giovani operaie sarde. Assistevano alla processione del ‘Corpus Domini’ che scorreva per le vie del borgo, vicina l'ora del mezzogiorno, il sole illuminava, da un cielo limpido del suo caldo bagliore, intere pareti di case, ma anche quelle

in ombra ricevevano il riflesso estivo di una giornata mediterranea, erano sfilate le bambine nel vestito bianco della prima Comunione, i bambinetti con la fascia al braccio nel vestito della festa, i gruppi colorati delle verginelle con gli standardi, i due ragazzi fieri che portavano il gran grappolo d'uva. Ma soprattutto le croci, dorate, vaste, i "misteri rossi" in lunga fila e, poi, il baldacchino sorretto da robusti giovanotti e, intorno, i sacerdoti e l'arciprete con il Santissimo: la gente si inginocchiava, le operaie spagnole dai neri capelli si segnavano, chinandosi. Ma le operaie sarde dovevano, osservando la processione, essersi sentite al loro paese, forse lasciato da non molto: allo stesso modo deve svolgersi laggiù nel villaggio del Campidano o della Gallura o del Sassarese la processione del Corpus Domini. Bellezza e universalità del rito cattolico che fa risentire a casa propria, anche se è un paese lontano. E anche il ritrovamento di tanti sentimenti e ricordi: l'infanzia, la domenica, tante cose accadute nella nostra vita, o avvertite con più intensità in quelle occasioni, durante le manifestazioni religiose che nel villaggio sono spesso le più belle sotto ogni aspetto, quello nelle quali passato e presente si mescolano e si accordano. Le ragazze sarde da quali pensieri sono state visitate? A un certo punto l'emozione le aveva vinte, le lacrime erano sgorgate e ancora scendevano dai loro occhi. Esse se le asciugavano con il fazzoletto."

Tra gli inediti citero *Frontiera*, la storia di un contrabbandiere che ruba i soldi a un ricco ebreo durante il transito in Svizzera e che poi viene assalito da rimorsi fino alla pazzia, e *Il figlio in Paradiso*, in cui viene adombrata la morte di un fratello dell'autore, che qui è rappresentata in un incidente di montagna, e la madre che si strugge per il destino eterno del figlio.

Pubblicati postumi, oltre a due riedizioni della *Cava della sabbia* - una dell'Elvetica di Chiasso del 1970 a cura di Piero Scanziani con prefazione di Pio Fontana e una traduzione francese di Christian Viredaz (Ed. de l'Aire, Vevey) -, *Il mio ameno Wellesdor*, a cura del Centro culturale L'Incontro nel 1988, con prefazione di Flavio Medici, e recentemente *La madre di Ernesto*, racconti inediti a cura di Renato Martinoni, per le edizioni Ulivo di Balerna.

Scrisse articoli e racconti per la pagina letteraria del "Giornale del Popolo". Collaborò anche alla radio e anche alla radio italiana nonché alla "Feuille d'avis" di Neuchâtel.

Tra i critici che si sono occupati della sua opera, citero Pio Fontana che fece una appassionata rievocazione nella citata ristampa, il Martinoni che nella prefazione de *La madre di Ernesto* metteva in luce il valore di quegli inediti e la possibilità, se la vita glielo avesse concesso, di perfezionare l'analisi psicologica e la resa della sua prosa. Giovanni Bonalumi, infine, nell'"Almanacco ticinese" del 1984 fece alcune riserve un po' schematiche, ma sottolineava l'importanza della sua testimonianza, la sua difesa umile dei valori umani.

Purtroppo la sua fine prematura che ci lasciò tutti estatici e confusi, avvenuta nell'estate del 1963, appena cinquantatreenne, fine vissuta dopo breve malattia con umiltà e consapevolezza, ci ha impedito di misurare, negli anni seguenti, la sua grande umanità e non da ultimo il valore letterario della sua scrittura.